

Claudio Azzara, *Teoderico. Storia e mito di un re barbaro*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 166

Luigi Sandirocco*

I Goti, la loro discendenza e le tappe di un lunghissimo processo migratorio di originarie tribù associate da una medesima cultura preletterata, stanziate nei pressi del mar Baltico che nel III secolo lasciano la Scandinavia in direzione delle steppe del mar Nero per poi giungere sino alle sponde del Mediterraneo, aprono il contributo di Claudio Azzara sul re Teoderico¹.

Attraverso un'attenta lettura delle fonti, l'indagine ripercorre i fatti e le circostanze che hanno visto protagonista Teoderico quale primo sovrano straniero regnare in Italia dopo la fine dell'impero romano d'Occidente, il primo monarca barbaro a verificare nuovi ordini istituzionali e delineare complessi profili di coesistenza e di equilibri fra barbari e romani. Un'indagine che si sviluppa secondo due direttive ben distinte nel volume, quella della storia – parte prima: l'ascesa di un capo, la proclamazione a Re d'Italia, il tramonto di un sovrano – e quella del mito – parte seconda: le cronache e le leggende medievali, resoconti ed epopee di area germanica e tradizione scandinava, l'affievolirsi di una rappresentazione epica a partire dalla stagione dell'Umanesimo. Due piani distinti ma complementari, una dualità necessaria per ricomporre e mettere a fuoco la complessità di una figura che, immersa nel suo tempo, è riuscita a forzare gli schemi senza infrangerli ma trasformandoli in esperienze inedite, e, proiettata ben oltre la sua epoca, ha varcato il confine del XIX secolo contribuendo alla costruzione di un ideale e invito «cavaliere tedesco» la cui distorta funzione tanto avrebbe influito sui destini dell'Europa e del mondo.

La biografia dell'uomo è complessa e per molteplici lati oscura: «Dell'infanzia di Teoderico non si sa in realtà quasi nulla e del resto le fonti che si preoccupano di ricostruire il primo tratto della sua vita lo fecero con uno sguardo retrospettivo tutto condizionato dall'intento encomiastico di esaltare la nobile discendenza degli Amali e di rintracciare già negli anni giovanili i segni premonitori della futura grandezza». Il suo profilo è ripercorso e analizzato con attenzione per non incorrere nelle imprecisioni, spesso anche grossolane, che l'autore segnala rintracciarsi nelle fonti. Prigioniero in tenera età a Costantinopoli presso l'imperatore Leone, dove rimarrà per un decennio e sino al diciottesimo anno d'età, «ricevette una qualche educazione mirata a renderlo partecipe dei valori, anche politici, della civiltà romana».

Lo studioso è attento a discernere storia e mito e a evidenziare l'ottica panegiristica delle testimonianze (in primis, quanto riportato dallo storico goto Jordanes nei dodici volumi del *De*

* Professore aggregato di Diritto romano Università degli Studi di Teramo

¹ Segnalo due lavori sulla *vexata quaestio*, ancora aperta, delle cause che hanno contribuito alla caduta di Roma e alla fine di un mondo e sulla personalità di alcune figure di re barbari, recensiti nell'anno 2013 su altra rivista telematica (L. Sandirocco, L. Mastrangelo, rec. a P.S. Wells, *Barbarians to angels. The Dark Ages Reconsidered*, New York, 2008, trad. it.: *Barbari. L'alba del nuovo mondo* – Torino, 2008; rec. a B. Ward-Perkins, *The Fall of Rome and the End of Civilization*, Oxford, 2005, trad. it.: *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Roma-Bari, 2008, in *Rivista di diritto romano*, 13 [2013] p. 1 ss.), nonché, da ultimo e sempre in argomento, un interessante studio di Giorgio Ravegnani, *La caduta dell'impero romano*, Bologna 2012.

origine actibusque Getarum). Poco sappiamo sulla formazione e sugli studi di Teoderico e laconiche sono le fonti, «Giovanni Malala, per esempio, spende appena poche parole al riguardo». Apprendiamo da Teofane che frequentò i migliori precettori acquisendo una discreta formazione letteraria (Theophanis, *Chronographia*). Le testimonianze in Occidente, al contrario, lo vogliono illetterato tanto da non sapere sottoscrivere neppure i provvedimenti adottati, «per questa ragione si era fatto fare un normografo d'oro con la scritta *legi*», uomo comunque saggio per doti e competenza personali: le sue decisioni, rimaste vive nei secoli tra il popolo, sarebbero state tramandate al pari dei giudizi di Salomone (*Anonymus Valesianus*, 14.24). Poco più che ventenne, morto il padre Teodemiro, capo indiscusso della propria tribù e promotore di una delicata fase di iniziative politiche e militari, quale condottiero del proprio nucleo tribale e a capo di contingenti di altre stirpi presenti nel bacino danubiano, penetrato nella penisola da nord-est con l'appoggio del senato romano, assassinato Odoacre e trucidati i di lui familiari, amministrerà l'Italia per oltre sei lustri rapportandosi con grande abilità con il governo dell'impero: Zenone Isaurico avrebbe appreso con estremo favore la notizia della presa di potere del giovane, tanto da adottarlo *per arma* quale figlio.

Il secondo capitolo, il più consistente del volume, è dedicato al regno di Teoderico in Italia, esperienza di cui l'autore circoscrive immediatamente il nodo teorico di fondo: «La *potestas* di Teoderico fu contraddistinta da una sostanziale indeterminatezza della sua definizione costituzionale dal momento stesso della sua genesi». A quale paradigma ricondurre il potere di un sovrano che derivava la dignità regia dalla stirpe barbara paterna, che era stato proclamato *rex* dal suo esercito gotico (493) e che al contempo era stato elevato dall'imperatore allo status di cittadino romano, console e *magister militum praesentalis*, nel momento in cui tutto questo non bastava, formalmente, a legittimarlo quale sovrano del popolo romano? Si tratta di una questione già colta dai testimoni (Cassiodoro, Ennodio, Jordanes, Anonimo Valesiano) che è giunta irrisolta fino alla storiografia moderna.

Azzara la ripropone inquadrandola da più angolazioni, ricorda la concessione della *vestis regia* da parte di Costantinopoli nel 498 quale atto formale di legittimazione imperiale e le ipotesi sulla diversa valenza del titolo di *rex* prima e dopo la vittoria su Odoacre, mette quindi a fuoco le peculiarità del rapporto di sudditanza/concorrenza nei confronti dell'imperatore. Passaggi formali e ipotesi che, seppure non sempre giunti a univoche interpretazioni, non inficiano la vera trasformazione sostanziale, quella dalla dimensione etnica del *rex gentium* alla concretezza delle funzioni del vero e proprio *princeps Romanus*, «che rivendicava un rapporto di continuità diretta con gli imperatori romani d'Occidente del passato, considerandosene in qualche modo l'erede».

Un passaggio che si traduce per Teoderico nell'esigenza di gestire la convivenza nello stesso territorio di persone profondamente diverse. Etnia, funzioni (civili e militari), credo religioso (ariani e cattolici), diritto (consuetudini nazionali e *ius*) furono i tratti di più marcata discontinuità fra barbari e romani, elementi identitari – specie quello religioso – che per oltre un trentennio non conobbero significativi processi osmotici; le due popolazioni vissero parallelamente e «restarono in definitiva separate pur nella forzata collaborazione».

In un quadro caratterizzato da tante e così marcate differenze, le capacità di governo di Teoderico si esprimono sia attraverso la conservazione – spesso enfatizzata da quella che l'autore riconosce essere una congegnata opera di propaganda, di cui Cassiodoro fu uno dei principali artefici – di numerosi aspetti politici e amministrativi già propri del modello tardoimperiale, sia con provvedimenti che incidono in modo considerevole e duraturo sugli equilibri del regno. In

particolare Teoderico interviene nella ridefinizione delle relazioni fra centro e periferie, ridimensionando il particolarismo delle province attraverso un potenziamento delle competenze e dei poteri dei funzionari centrali (*rector provinciarum e cancellarius*).

Questa oscillazione fra continuità romana e introduzione di elementi innovativi mutuati dalle tradizioni gotiche si esprime in una molteplicità di settori, fra questi l'autore pone particolare attenzione a quello della cultura e dell'educazione, che sembra però rispondere a una logica più complessa: poiché la cultura classica rappresentava una fonte importante di informazioni per il governo dei regni, l'atteggiamento dei goti (e più in generale dei re di stirpe occidentali) nei suoi confronti fu «ancipite perché in fondo strumentale, pronto a recepire la tradizione romana di fronte ai sudditi romani del regno, anche come forma di *imitatio imperii*, e al contempo determinato nel riaffermare i valori di stirpe quale elemento di identità distintiva del ceto dominante gotico».

Uno degli aspetti di più forte impatto della conquista gotica della penisola fu inevitabilmente il conseguente stanziamento della popolazione, argomento sul quale l'esiguità delle fonti e delle testimonianze archeologiche lascia molte lacune. Per quanto riguarda la procedura di insediamento, facendo chiarezza su alcune interpretazioni non del tutto convincenti, Azzara sostiene la tesi dell'acquartieramento militare concesso dall'impero ai *foederati* barbari, che ottenevano anche, come ricompensa per il servizio prestato, un terzo del territorio occupato (*tertia*): «l'insediamento dei goti nella penisola non si svolse per diritto di conquista, in forme quindi violente e arbitrarie, ma seguì la procedura ben sperimentata e regolata dell'*hospitalitas*, del tutto consueta sia per i romani sia per i barbari».

In questo modo, senza proteste da parte dei romani e senza spargimenti di sangue, i goti si insediarono nella penisola prediligendo il Settentrione per motivi strategici (la principale preoccupazione era la difesa del confine alpino e l'esiguità numerica dell'esercito non avrebbe consentito un dispiegamento omogeneo di forze lungo la penisola), mentre al Centro si concentrarono lungo le coste adriatiche della Romagna e delle Marche e nel Sud si limitarono a stanziare alcune guarnigioni nei centri di particolare importanza militare. La città scelta dal sovrano come residenza imperiale fu Ravenna – già sede dell'imperatore romano d'Occidente e di Odoacre – che insieme alle città regie di Verona e Pavia definiva il perimetro dell'area di massima densità di popolazione gotica in Italia. Una popolazione al cui interno l'organizzazione sociale si presentava piuttosto in continuità rispetto all'ordinamento tardoantico. Strutturato in latifondi, il modello produttivo, si costituiva intorno alle figure dei *possessores*, dei contadini di condizione libera e degli schiavi, con le ultime due caratterizzate da scarse differenze, secondo la ricordata formula di Ulpiano: «*servus quasi colonus est*».

Per quanto concerne la politica estera, numerosi furono gli interlocutori più o meno conflittuali con cui Teoderico dovette confrontarsi; innanzitutto i franchi di Clodoveo, la cui velocità di espansione costituiva la principale preoccupazione per il re Amalo, inoltre i vandali, i burgundi, i visigoti e non da ultimo l'impero stesso, la cui potenziale avversità era da sempre latente ma costante. Con ognuna di queste popolazioni Teoderico intrecciò forti legami di parentela attraverso una mirata politica matrimoniale (di Clodoveo sposò la sorella – o forse la figlia, secondo alcune fonti – Audefleda) che gli valse alcuni vantaggi territoriali e una condizione di pace che però non fu mai stabile e duratura, costantemente minacciata dalla rivalità con i franchi.

Del tutto particolare, infine, fu il rapporto di Teoderico con il papato: la sua confessione ariana fu percepita da subito quale garanzia di non ingerenza nella Chiesa e il suo ruolo divenne di primaria

importanza durante la delicatissima fase dello scisma laurenziano, che nel 498 aveva portato all'elezione contemporanea dei pontefici Simmaco e Lorenzo, quando il re gotico intervenne dando prova di grande equilibrio nella scelta di Simmaco, come testimoniato dal *Frammento Laurenziano* inizialmente inserito nel *Liber Pontificalis*.

Nell'analizzare la fase conclusiva del regno e della vita di Teoderico, Azzara segnala fra le cause del deterioramento del rapporto con i romani quello stesso elemento che aveva garantito per oltre trent'anni la convivenza tra i due popoli: il mancato incontro fra due identità.

Con l'ascesa al trono di Giustiniano nel 527 si saldò la congiuntura fra un impero tornato più presente nella parte occidentale e la stabilizzazione del dominio di Clodoveo sulla Gallia: «La formazione di un regno franco robusto e coeso, in sintonia con il papato romano e con l'impero anche per la condivisione di un medesimo sistema di valori, imperniato sulla comune fede cattolica, vanificò così lo sforzo di Teoderico per il riconoscimento di un suo preteso ruolo di guida dell'intero occidente "barbaro", indebolendolo anche nei riguardi dei nuovi progetti che andavano maturando a Costantinopoli».

La persecuzione voluta da Giustiniano nei confronti degli ariani nelle province orientali innescò il rapido deterioramento dei rapporti fra Teoderico, l'impero e il papato che culminò con la carcerazione voluta dal re gotico e la conseguente morte per stenti di Giovanni I (526). L'ostilità nei confronti dei romani dell'ultimo periodo della sua vita farà sì che le fonti lo ricordino in questi anni non più come il re gotico ispirato dalla *civilitas* romana ma "regredito" nella veste di violento re barbaro.

Dopo la sua morte, il 30 agosto 526, le profonde divisioni interne fra i suoi successori portarono molto presto al devastante conflitto tra l'impero e i goti, una guerra che durò per un ventennio e che infine riconsegnò l'Italia all'impero di Giustiniano, il 13 agosto del 554.

Conclusa la storia dell'uomo e del regno, la seconda parte del volume ripercorre le tappe fondamentali che dal VI al XX secolo hanno plasmato il mito teodericiano. Il primo elemento da sottolineare è il fatto che nelle fonti (soprattutto quelle cattoliche, *Liber Pontificalis*, Gregorio Magno e dello storico militare Procopio di Cesarea) la costruzione di una memoria negativa del dominio gotico non è legata principalmente a Teoderico, quanto ai suoi successori, Teodato e Totila. Del primo re gotico in Italia si condannano gli anni dell'avversione ai romani, ma si riconosce l'equilibrio dei lunghi anni di regno.

Il profilo leggendario di Teoderico e della sua stirpe si arricchisce di una vasta gamma di sfumature che vanno dall'apprezzamento alla denigrazione man mano che la sua memoria percorre il Medioevo, l'età moderna e quella contemporanea e, a seconda dei territori che attraversa, viene rimodellato sulla base delle singole esperienze: «Fuori dall'Italia le considerazioni offerte dalle fonti su Teoderico e sui goti si dimostrano alquanto varie, in un modo che appare ben comprensibile se si considera, oltre ai modi specifici della circolazione dei modelli testuali, il complesso dei rapporti politico-diplomatici a suo tempo tenuti dalle differenti regioni dell'Occidente con il regno gotico».

Casi particolari come quello delle *Chronicae* attribuite a Fredegario (VII secolo) apportano un contributo peculiare nel momento in cui si scostano dalla narrazione classica attingendo a fonti diverse e rivelando episodi a volte inediti della vita del sovrano gotico. Ma furono i re carolingi a

marcare un primo tratto di voluta continuità fra il dominio goto e l'impero che sarebbe nato dalla ricomposizione dei territori sottratti a franchi e longobardi.

Carlo Magno, come testimoniato da numerose fonti, recuperò e fece sua una parte importante del patrimonio materiale dell'Amalo, e soprattutto in età carolingia ne fu rivalutata la memoria grazie alla produzione storiografica, al fine di individuare una ideale linea di continuità fra i due regni (come nel caso del *Chronicon* di Freculfo di Lisieux).

Il Medioevo germanico è il contesto in cui il mito di Teoderico si riveste definitivamente dell'aura eroica e si arricchisce di particolari la cui rilevanza storica va sempre più affievolendosi a vantaggio della potenza della leggenda. A partire dal XIII secolo, sarà oramai la letteratura a veicolare l'immagine dell'eroe invitto, rafforzata e legittimata dalla sua presenza nell'*Hildebrandslied*, «il più antico documento dell'epica nazionale germanica giunto fino a noi, redatto come fu alla fine dell'VIII secolo o all'inizio del IX, probabilmente nel monastero di Fulda» e nell'altrettanto importante *Nibelungenlied*.

Bisognerà aspettare il XV secolo perché la forza di una memoria così fissata nell'immaginario epico iniziasse a scolorire lasciando il posto ad altre figure di sovrani, ma anche in età moderna la memoria del re non fu mai completamente offuscata, fu anzi ripresa da autori come Machiavelli: «Teoderico, dunque, nella prospettiva di Machiavelli si ergeva al rango di un grande monarca, capace di ben governare l'Italia, di proteggerla dai barbari e di garantirle una prosperità sconosciuta nei secoli del tardo impero».

Se in Italia l'età moderna vide definitivamente affievolirsi la figura dell'Amalo (la cui memoria è legata soprattutto alla poesia *La leggenda di Teoderico* di Giosuè Carducci, del 1885-1885), l'ingresso nel mondo contemporaneo del mito teodericiano passa attraverso il mondo tedesco e il complesso intreccio fra la sua tradizione letteraria e la sua vicenda politica e territoriale, il romanzo storico *Ein Kampf um Rom* di Felix Dahn (1876) ne fu il tramite principale. Basato sui testi di Procopio, il Reich se ne appropriò infine come strumento efficace di formazione delle giovani coscienze tedesche.

L'indagine, certamente acuta e di vivo interesse, è accompagnata da richiami bibliografici che rendono il progetto scientifico di buon livello; un lavoro esaustivo nel quale lo studioso raggiunge nella globalità risultati convincenti in considerazione dell'approfondimento critico dei problemi relativi a una tematica che sottende riflessioni storico-politiche molteplici e complesse. Le conclusioni alle quali perviene, spunto per ulteriori approfondimenti e studi, risultano documentate e, quindi, attendibili. La precisione osservata nell'elaborazione di un puntuale, seppur conciso, apparato di note critiche, unitamente allo scrupolo e rigore metodologico, fanno del contributo di Claudio Azzara un lavoro di interessante lettura.

Abstract

Dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente, Teodorico il Grande è il re degli Ostrogoti a regnare in Italia verificando nuove forme istituzionali e sistemi di convivenza tra barbari e romani. Il testo di Claudio Azzara traccia una bibliografia d'insieme di un personaggio oggetto di miti e leggende che garantì un periodo, seppur breve, di stabilità e pace alla penisola.

After the fall of the Roman Empire, Theodoric the Great was the King of the Ostrogoths in Italy reign in verifying new institutional forms and systems of coexistence between barbarians and romans. The text of Claudio Azzara draws a bibliography of a character the subject of myths and legends that granted a period, albeit brief, of peace and stability to the peninsula.